

BUCCADERO

Mensile di informazione rock
n° 338 Ottobre 2011
Anno XXXI € 5.00

RYAN ADAMS
TOM WAITS
JOHNNY CASH
MARSALIS & CLAPTON
NASH GRIPKA
JOE BONAMASSA
HANK III

MARK
MARK

dipinto di Franco Ori

ISSN 1827-5540



9999999999999
P. - D.L. 353/2003
D.C. VAI-155

Per il secondo
giorno di lavoro
di strada
di...

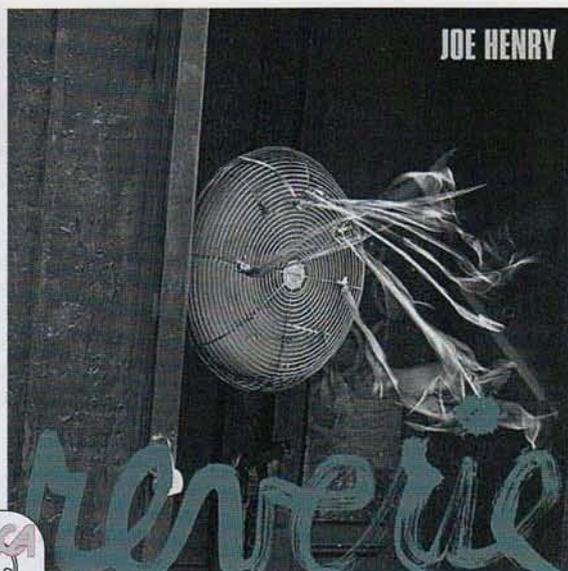
JOE HENRY

Reverie

Anti

★★★★

Si parte da un vecchio disco, *Money Jungle* con Duke Ellington, Max Roach, Charles Mingus ovvero l'olimpio. **Joe Henry e Jay Bellerose**, il suo batterista, si mettono a sentirlo ai margini di un party e riscoprono tutto un modo diverso di avvicinarsi alla musica. Lungi dal volersi paragonare a quelle leggende, Joe Henry ha convocato i suoi musicisti (oltre al batterista, **Keefus Ciancia** al pianoforte, **David Piltch** al contrabbasso) e il tecnico del suono Ryan Freeland nel suo studio di registrazione personale non per tentare di suonare in quel modo (che è impossibile), ma per provare a coglierne l'essenza, che è stare vicini, in modo che, parola di Joe Henry, il contatto fisico e le vibrazioni prodotte dagli strumenti e dalle canzoni si sovrappongano. Non è abbastanza perché restando fedele all'idea estatica del titolo, *Reverie*, Joe Henry ha voluto anche tenere aperte le finestre lasciando entrare i suoni della strada. L'idea di fondere la musica raffinata, colta, sensibile al rumore di fondo della vita quotidiana ha una sua funzione cinematica che tra l'altro aveva già esplorato in *Tiny Voices*. In *Reverie* ha una diversa percezione perché il disco si regge a tutti gli effetti su una filosofia più vicina al jazz che a qualsiasi altro stile, anche se poi le ballate di Joe Henry sono inconfondibili e ispiratissime. Il termine di paragone più sensato e spontaneo è con *Shuffletown*, anche se *Reverie* è ancora più asciutto, elegante e appassionato. Un disco di dettagli che si attaccano alle canzoni con una cura maniacale, che ha portato



JOE HENRY



Joe Henry a sfruttare il passaggio in città di

Marc Ribot così come l'organo di Patrick Warren e la voce di Jean McClain o, smentendo le scelte iniziali, mandando una canzone, *Piano Furnace*, per vie digitali in Irlanda dove **Lisa Hannigan**, una scoperta tra le sue ultime produzioni, ha aggiunto la sua voce. Piccole variazioni che non cambiano l'impostazione e l'identità di *Reverie*: ascoltato con il volume giusto (molto alto) sembra davvero di avere quattro musicisti in casa. Molto più motivato di *Blood From Stars*, più coraggioso di *Fuse*, *Reverie* ha la stessa profondità di *Scar*, anche se sta all'estremità opposta dal punto di vista concettuale e sonoro. Il disco è piuttosto articolato (si tratta di quattordici canzoni) e nella sua costituzione suggerisce un ascolto molto, molto attento e partecipato. Per descriverle ci vorrebbe mezzo giornale (che Joe Henry si meriterebbe senza esitazione) per cui se proprio bisogna cominciare da qualche parte, si può partire da *Odetta*, una bellissima e luminosa canzone che, racconta Joe Henry, non è nata proprio come omaggio alla grande cantante afroamericana, ma proprio in quella direzione si è sviluppata. Alla fine, essendo *Reverie* aperto al mondo, c'è anche lei in tutta la sua grandezza, e ci sta alla perfezione.

Marco Denti

PEARL JAM

Twenty

Sony/2 CD

★★★★½

La lunga stagione delle celebrazioni dei Pearl Jam si arricchisce di un nuovo capitolo. Dopo la lussuosa riedizione di *Ten* e la recente riscoperta di *Live On Ten Legs*, adesso è la volta di *Twenty*, in onore del ventennale della carriera. In realtà è la colonna sonora di un film dedicato ai Pearl Jam da **Cameron Crowe**: presentato agli inizi di settembre, ne ripercorre tutta l'esistenza andando a ripescare persino brani a cavallo tra i Mother Love Bone e i Temple of the Dog (le prime versioni di *Say Hello 2 Heaven* e *Times of Trouble* cantate da **Chris Cornell**, risalenti 1990). Gran parte del secondo CD è dedicata a demotape riscoperti negli archivi e si va *It Ain't Like That* (ancora nel 1990 con i Pearl Jam in rapida evoluzione) che ha un valore storico perché è proprio una scarna e rumorosa prova in studio alle recenti *Be Like Wind* o *Need to Know* poi diventata *The*



Fixer su *Backspacer*. Lascia il tempo che trova la versione strumentale di *Given to Fly* (solo la chitarra acustica di **Mike McReady**) mentre ha più senso l'accostamento tra il demotape di *Nothing As It Seems* di Jeff Ament e per contrasto la versione alla Key Arena a Seattle, a casa, nel 2001. Le parti dal vivo costituiscono la maggioranza assoluta di *Twenty*, ovvero occupano tutto il primo CD e la parte conclusiva del secondo. Le location sono tra le più disparate e vanno dallo studio radiofonico di Seattle all'Arena di Verona, da un bar in Svizzera al Saturday Night Live Show, dal Bridge School Benefit (*Walk With Me* con un piccolo cameo di **Neil Young**) al Madison Square Garden. Un pugno di canzoni risalgono al tour italiano del 2006 (*Indifference*, *Release* nonché *Let Me Sleep* e *Faithfull* pescate persino nei soundcheck) anche se non è una novità visto che quei concerti erano già stati documentati nel DVD di Danny Clinch *Picture In A Frame*. Non c'è dubbio che *Twenty* rilegga tutta la storia dei Pearl Jam in modo esaustivo, così come è altrettanto evidente che, soprattutto dal vivo, siano una delle rock'n'roll band più grandi di sempre (qui dentro gli esempi si sprecano). Meritano anche tutte le celebrazioni possibili e immaginabili visto che non è facile rimanere a questi livelli integri e coerenti per vent'anni. C'è solo da sperare che questa rilettura del passato non diventi tanto ingombrante da pregiudicare il futuro o da mettere i Pearl Jam in condizione di raschiare il fondo del barile.

Marco Denti

DRIVE-BY TRUCKERS

Ugly Buildings, Whores & Politicians: Greatest Hits 1998-2009

New West/IRD

★★★

Che i Drive-By Truckers non avessero peli sulla lingua lo si sapeva da tempo, basta andare indietro a *Southern*

Rock Opera e *The Dirty South* per accorgersi di quanto non sono mai stati leggeri nei confronti del loro amato sud elargendo ironia e sarcasmo circa gli stereotipi ed i luoghi comuni della loro terra ma intitolare una raccolta di successi (?!) *Brutti edifici, puttane e politici* è comunque segno di coraggio e anticonformismo oltre avere una ampiezza di vedute che sconfinava nella nostra imprevedibile leadership politica nazionale. Formatisi ad Athens in Georgia ma **Patterson Hood** figlio dello storico bassista dei Muscle Shoals Roger Hood, Mike Cooley e Shonna Tucker sono nativi dell'Alabama, stato con cui il gruppo preferisce identificarsi, i DBT si sono conquistati un posto al sole nel rock americano del nuovo secolo per aver integrato il vecchio classico rock n'roll fatto di ballate e di chitarre fameliche nei paesaggi di *americana* descrivendo con sagacia un sud impoverito da crisi economica, piani immobiliari speculativi, ignoranza e svilimento del tessuto culturale e ambientale. Asciutti nei suoni ma taglienti nei testi i DBT non sono mai venuti a patti con l'ufficialità del rock preferendo rimanere confinati nel limbo piuttosto che tacere delle incongruenze di un *american dream* che sotto la Bible Belt ha le sembianze di una truffa. Per comunicare il loro punto di vista polemico e alternativo non sono però ricorsi al nichilismo verboso di un punk rock velleitario ma hanno riaggiornato le tradizioni musicali della loro terra dentro un contesto di giovanile disincanto appellandosi alla scuola memphisiana di rock e R&B e mischiandola con qualche sprazzo di country, saltuari frammenti di blues, un po' di folk e con la mitologia chitarristica del *southern rock* dato che la band non ha mai lesinato in chitarre (Patterson Hood, Mike Cooley, Jason Isbell) a cui in certi momenti si è aggiunta la *lap steel* di John Neff, oggi stabile in formazione dopo la dipartita di Isbell.